

## PAOLO MOMIGLIANO LEVI

Direttore dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d' Aosta

Il titolo che abbiamo scelto per questo convegno - «Storia e memoria della deportazione. Modelli di ricerca e di comunicazione in Italia ed in Francia» - dovrebbe riassumerne le caratteristiche e le finalità.

Lascio da parte, per un attimo, il sottotitolo - su cui tornerò brevemente alla fine - perché credo sia utile partire da una riflessione sul perché i due termini «storia» e «memoria», riferiti ai fatti della deportazione e del genocidio, abbiano costituito lungo tutto il processo che va dai fatti alla storiografia ed al dibattito culturale un binomio inscindibile, che sottolinea quel rapporto sempre presente fra storia, etica e politica, ma presente con una pregnanza di significato tutta particolare, quando oggetto della ricerca storica è la persecuzione sistematica e l' annientamento, per motivi politici, razziali e religiosi, di milioni e milioni d'individui, non importa se bambini in tenerissima età. Aggiungere al termine «storia» quello di «memoria» può sembrare pleonastico: ogni ripensamento della storia, in quanto ricerca, ricostruzione ed interpretazione, è al tempo stesso un prerequisito della memoria, e a sua volta la memoria dei protagonisti e dei testimoni costituisce una delle fonti per la ricerca storica. L'endiadi «storia» e «memoria» esprime un bisogno etico-politico imperativo.

La coscienza dell'inscindibile rapporto fra storia e memoria è stata viva nel momento stesso in cui deportazione e genocidio sconvolgevano principi e diritti fondamentali, in molti storici di professione, direttamente colpiti dalle persecuzioni. Citerò due casi esemplari.

Annette Wieviorka ci ricorda che il testamento morale dello storico Simon Dubnov, prima di essere assassinato nel dicembre del 1941 da un ufficiale della Gestapo, si riassunse nelle parole: «écrire et consigner». Universalmente nota è la preoccupazione dello storico polacco Emmanuel Ringelblum che nulla andasse disperso del fondo di documenti sul ghetto di Varsavia, ch' egli aveva clandestinamente raccolti nella lucida previsione e nella piena consapevolezza della loro importanza per la ricerca storica e per la formazione della coscienza civile.

Ho citato due storici di professione che capirono immediatamente l'importanza di preparare le condizioni per una storia della deportazione e dello sterminio.

Ma anche chi storico non era avvertì acutamente, in quanto vittima delle persecuzioni, in tempi ed in modi diversi, la necessità di creare intorno ai fatti dello sterminio centri di documentazione ed archivi della memoria. Gli obiettivi erano nello stesso tempo differenziati e coerenti: occorreva raccogliere documenti, prove, testimonianze, per inchiodare nelle loro responsabilità i persecutori e gli aguzzini; occorreva vincere l'incredulità con cui molti, troppi, accoglievano le prime testimonianze sugli orrori dei Lager nazisti e fascisti; occorreva opporsi al cinico ed al contempo ingenuo tentativo delle SS di liberarsi assieme delle vittime della loro violenza e di ogni elemento, anche materiale, che potesse diventare prova dell'efferatezza delle loro azioni; occorreva dire l'indicibile a chi poco o nulla sapeva della realtà dei campi, a partire dai propri figli.

Documentare, scrivere, denunciare diventarono, sin dal momento della liberazione dai campi di concentramento e di sterminio, un dovere di giustizia nei confronti dei milioni di «sommersi», da parte delle poche centinaia di «salvati»; un atto di fedeltà dei vivi alla memoria dei morti, un richiamo alle coscienze, un anello dell'inquietante interrogarsi sulla natura dell'uomo; un tassello della ricostruzione storica, un forte appello morale e politico perché la memoria si traducesse in azione e non si esaurisse in uno sterile ricordo.

Isaac Schneersohn sin dall' aprile del 1943 intuì la necessità di dar vita a Grenoble ad un Centro di documentazione sulla persecuzione degli ebrei francesi: è

l'embrione di quel Centre de Documentation Juive Contemporaine che sarà trasferito a Parigi e di cui ci parlerà Jacques Fredj. Sull'esempio di questa esperienza analoghe iniziative saranno prese in Italia ed in altri paesi.

Nell'immediato dopoguerra, e perlopiù presso case editrici minori e poco conosciute, escono le prime testimonianze scritte.

Se scorriamo la bibliografia delle testimonianze pubblicate in Italia fra il 1944 ed il 1947, testimonianze fondamentali proprio perché pionieristiche e non irrilevanti anche per il loro numero, ci troviamo di fronte ad opere ancora oggi essenziali non solo sul piano della comunicazione narrativa, ma anche per la riflessione storica. Se poi consideriamo che da quella data ai nostri giorni, con un andamento nel tempo che meriterebbe qualche riflessione, siamo giunti a circa 500 titoli pubblicati nel solo settore della memorialistica italiana, ci rendiamo conto del servizio immenso che queste opere offrono, insieme, alla storia ed alla memoria della deportazione e del genocidio.

Anna Bravo, che insieme a Daniele Jalla ha studiato questi «scritti di memoria della deportazione», ed ha steso l'amplia bibliografia ragionata raccolta nel volume Una misura onesta, ci aiuterà a riflettere in questa sede sull'uso e sull'efficacia di questi messaggi, che hanno tutta la forza delle drammatiche esperienze individuali.

Le donne deportate, forse con una sofferenza ancor maggiore, rispondono sin dall'inizio - sia pure in minor numero - assieme agli uomini, all'imperativo della memoria. Dai racconti, scritti a caldo nei quattro anni successivi alla liberazione, per comunicare con una società che nel complesso si rifiutava di credere che la violenza e la persecuzione fossero state spinte sino a quei livelli - dai racconti dicevo - di Liana Millu, di Frida Misul, di Luciana Nissim, di Pelagia Lewinska, di Giuliana Tedeschi, viene fuori l'orrore di Auschwitz e lo specifico della condizione femminile nei Lager. Più ampio, sempre fra il 1944 ed il 1947 è l'apporto degli uomini e si tratta in larga maggioranza di uomini destinati a segnare di sé la storia della cultura: da Pietro Chiodi a Giacomo Debenedetti, da Bruno Vasari a Giuliano Pajetta. Fra loro c'è Primo Levi, che anche sul tema della memoria e su quello dei rapporti fra storia e memoria ha sviluppato riflessioni lucide ed intense, da cui non è possibile prescindere. Egli lega il dovere civile e morale della testimonianza, che gli detta subito le pagine di *Se questo è un uomo* e de *La tregua*, con quello non meno profondo ed imperativo che deve impegnare solidalmente gli uomini e le generazioni che non hanno sperimentato l'offesa dei campi alla vita stessa e prima ancora alla dignità di milioni di uomini e di donne.

Universalmente noto è il suo monito a coloro che hanno il privilegio di vivere una vita normale e che non possono e non debbono dimenticare, per se stessi e per i loro figli, neppure per un attimo, il degrado a cui sono stati costretti uomini e donne nei campi nazisti. «Meditate che questo è stato:/ Vi comando queste parole./.../ Ripetetele ai vostri figli./ O vi si sfaccia la casa,/ La malattia vi impedisca,/ I vostri nati torcano il viso da voi.»

La lezione del passato non può esaurirsi nel ricordo passivo. La meditazione su ciò che è stato deve tradursi nell'impegno a trasmettere di generazione in generazione, con la forza di un comandamento, il principio del rispetto dell'uomo e della vita. Non è certo un caso che Primo Levi per conferire tutta la necessaria forza al suo monito, nel chiudere con le parole citate la poesia «Se questo è un uomo» riprenda - lui che della sua laicità non ha mai fatto mistero - quasi alla lettera le parole ed i toni imperativi e solenni dello Schemà, la preghiera che gli ebrei recitano ogni giorno. Le suggestioni dantesche e manzoniane - che Alberto Cavaglion nella sua relazione odierna ritrova nelle osservazioni di Primo Levi sul valore vitale e sul significato morale che nel «lazzaretto» dei campi assume la lotta quotidiana per conservare il più possibile la propria dignità - travalicano con ogni evidenza dal piano letterario a quello etico ed educativo.

Eppure Levi che della memoria dei Lager ha fatto un obbligo morale per sé e per l'umanità intera, che forse più di ogni altro con i suoi libri e con il dialogo instancabile con le

generazioni ha fatto conoscere, sempre con grande scrupolo di verità, la realtà dei Lager nazisti e meditare sulla condizione di chi vi era prigioniero, ha scritto pagine di grande rigore intellettuale per dire come la memoria dei sopravvissuti, per quanto utile anche ai fini storiografici, sia inadeguata ed insufficiente non solo per ricostruire la storia dell'«univers concentrationnaire», di cui ha scritto David Rousset, ma anche quella di un singolo campo: da un lato per le caratteristiche stesse dell'atto estremamente complesso del ricordare; dall'altro perché ogni deportato ha necessariamente un'esperienza diretta dei campi assai limitata.

Eppure, almeno nel caso che qui sarà evocato da Federico Cereja, la decisione della sezione piemontese dell'Associazione nazionale ex deportati di creare un archivio della memoria, raccogliendo la testimonianza dei deportati dal Piemonte e dalla Valle d'Aosta, costituirà una straordinaria occasione d'incontro e di reciproca collaborazione fra storici ed ex deportati, in un momento del dibattito storiografico in cui, sia pure fra mille valutazioni contrastanti, si faceva strada la consapevolezza dell'importanza delle fonti orali nella ricerca storica. Un'occasione scientificamente rilevante, come ha sottolineato Federico Cereja nel suo contributo al volume *La deportazione italiana nei campi di sterminio*; un'occasione su cui lo stesso Cereja rifletterà ancora con noi in questa sede, anche perché si crei quel rapporto che è così importante, anche su questo tema, fra ricerca e didattica. Non a caso nel sottotitolo del saggio *La vita offesa*, curato nel 1986 da Anna Bravo e da Daniele Jalla, sulla scorta proprio di questo patrimonio di testimonianze e di notizie raccolte intervistando i deportati piemontesi, ritorna l'endiadi da cui siamo partiti: «Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti».

Per chiudere questo excursus esemplificativo sulla particolare pregnanza del termine «memoria» quando si tratta della storia della deportazione, vorrei citare due testi diversi, di cui parleremo in questo nostro incontro. Entrambi sono il frutto di rigorose ricerche storiche.

Il primo è il volume di Liliana Picciotto Fargion, *Il Libro della Memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)* uscito nel 1991. In questo saggio storia e memoria diventano, di fatto, sinonimi: l'enorme e meticolosa ricerca che ha consentito di ricostruire nei suoi momenti essenziali la vicenda della deportazione dei circa 8 500 ebrei italiani deportati, ha permesso, tassello dopo tassello, di costruire uno straordinario libro della memoria, dove memoria significa esplicitamente ricordare, con il rigore dei dati storici accertati, ad una ad una, tante vite, quasi tutte irrimediabilmente spezzate, e non dimenticare l'odissea nei Lager di migliaia di uomini e donne. È il volto fiducioso e sorridente di Fiorella Anticoli - uccisa quando aveva solo due anni al suo arrivo ad Auschwitz -, che dalla copertina del libro ci fa capire quanto umano coinvolgimento, quanto affetto, quanto dolore, quanto civile impegno abbiano guidato Liliana Picciotto Fargion nel suo lavoro. Sarà lei stessa a parlarcene.

Rigore scientifico ed impegno civile che ritroviamo, nello stesso tempo uniti e distinti, negli studi di Annette Wieviorka sul tema della deportazione e del genocidio tra «mémoire et oubli», l'una e l'altro, la memoria e l'oblio, fortemente condizionati dal contesto politico di fondo in cui si collocano ricerca e comunicazione: quel contesto politico da cui, più in generale, dipendono la qualità della vita dei popoli e delle diverse comunità e le sorti della democrazia.

L'impegno contro il revisionismo ed il negazionismo è insieme impegno per il rispetto della verità e dei fondamentali diritti dell'uomo. Mi sembra quanto mai significativo ricordare, a questo punto, come uno storico dell'antichità come Pierre Vidal-Naquet, colpito nei suoi affetti più profondi, per aver perso la madre uccisa ad Auschwitz, metta a disposizione la sua professione per contrastare con il rigore delle controdeduzioni provate le tesi dei revisionisti, evitando rigorosamente ogni concessione al sentimento. «Gli assassini della memoria – egli scrive – hanno scelto bene il loro obiettivo: vogliono colpire una comunità nelle mille fibre ancora dolenti che la legano al suo passato: lanciano contro di essa

un' accusa globale di mendacio e di frode. Ma a questa accusa globale non intendo rispondere mettendomi sul piano dell'affettività. Qui non si tratta di sentimenti, ma di verità». I suoi saggi contro le tesi dei revisionisti raccolti nel volume *Les assassins de la mémoire*, pubblicato in Italia nel 1993, rispettano rigorosamente questa scelta di fondo.

Dopo aver cercato di delineare attraverso pochi esempi essenziali, il significato complesso dell'endiadi storia e memoria della deportazione, ripresa nel titolo del convegno, pochissime parole saranno sufficienti a spiegarne le finalità.

I nostro obiettivo è stato quello di favorire l'incontro, fra di loro e con il pubblico, di studiosi e di esperti di comunicazione che in Italia ed in Francia, in campi ed in contesti diversi, hanno prodotto opere esemplari in tema di deportazione. Opere esemplari, non solo per la loro qualità, ma nel senso letterale del termine: esempi a cui sia possibile fare riferimento, nelle sedi deputate alla ricerca, nella scuola, nel dibattito e nelle scelte culturali e politiche, per far progredire la conoscenza della storia della deportazione e del genocidio negli anni del nazismo e del nazifascismo e con essa la memoria del passato e l'impegno nel presente. Un impegno - e l'analisi dei dati raccolti fra gli studenti che è stata condotta da Eligio Milano ce ne dirà l'importanza educativa e l'attualità - che ci auguriamo sarà più agevole assumere dopo aver ascoltato i relatori già citati, e con loro Marcello Pezzetti e Marie-Anne Matard-Bonucci, che metteranno a nostra disposizione la loro esperienza nel settore oggi più che mai importante della comunicazione audiovisiva e filmica e della documentazione fotografica e Sabine Zeitoun, che alla competenza della storica della deportazione unisce quella che le deriva dalla direzione del Centre d'Histoire de la Résistance et de la Déportation de Lyon: «un lieu pour la mémoire» dove gli studiosi, i testimoni, i giovani si incontrano. Un luogo per la memoria, non un museo.